



DIBATTITO

 Il Papa, la Chiesa
e la questione di Dio

Lorizio a pagina 21

DIBATTITO

Il Papa, la Chiesa e la questione di Dio

GIUSEPPE LORIZIO

Due recenti libri su papa Francesco "provocano" il lettore e il teologo, che si sente interpellato e chiamato a discuterne. Si tratta dei saggi di Luca Diotallevi, *Il paradosso di papa Francesco. La secolarizzazione tra boom religioso e crisi del Cristianesimo* (Rubbettino, pagine 272, euro 15) e di Marco Poli, *La solitudine di papa Francesco. Un papa profetico, una Chiesa in tempesta* (Laterza, pagine 236, euro 16). Il primo, a carattere sociologico, quasi filosofico, si presenta, con accenti critici e anche per questo stimolanti e al tempo stesso discutibili, l'altro, giornalistico e descrittivo, risulta più simpatico nella sua lettura di questo pontificato, ma anch'esso da non assumere in maniera ingenuamente acritica.

L'uno e l'altro nascono da un assunto fondamentale, ritenuto innoppugnabile ed espresso in forma di postulato, ponendo una differenza radicale tra la figura del vescovo di Roma e la Madre Chiesa. Al successo del primo corrisponderebbe il naufragio (in termini di consenso) della seconda, sicché esaltando l'uno si affoschirebbe l'altra, così mentre decenni or sono sembrava prevalere lo slogan "Cristo sì, Chiesa no!" ora sarebbe sostituito da "papa Francesco sì, Chiesa no!".

Oltre che risultato di indagini come quelle proposte dai due autori, dobbiamo riconoscere che si tratta di un'idea diffusa sia dentro sia fuori dal cattolicesimo e decisamente ricorrente anche nelle

diagnosi proposte da mass media e opinionisti. Come credente, e come teologo, devo constatare, con grande amarezza, che non siamo ancora abituati a pensare secondo l'ecclesiologia del Vaticano II, rimanendo in occasioni come queste irretiti da formulazioni di tipo neoscolastico, che pensavamo ormai definitivamente archiviate, come quella espressa nei trattati sulla Chiesa dell'Ottocento, che candidamente si intitolavano *De romano pontificie cum prolegomeno de ecclesia* (Domenico Palmieri). La prospettiva chiede di essere rovesciata, sicché dovremmo interpretare il presente pensando la profonda e radicale unità del vescovo di Roma e della Chiesa, sicché i successi dell'uno appartengono all'altra come gli insuccessi. Ma, ancor più profondamente chiederci di quale "successo/insuccesso" parliamo? Come lo misuriamo? E, se dobbiamo constatare che i criteri della sociologia e della cultura mediatica, attingono a successi/insuccessi mondani, essi dovrebbero lasciare indifferente il credente nel Dio crocifisso, che continua a lasciarsi interpellare dalla domanda «Voi chi dite che io sia?». Certo, come sostiene Diotallevi, «il successo di papa Francesco non ha basi né effimere né insincere» e «occorrerebbe un maggior confronto critico, una comunicazione e una revisione ecclesiale più intense», più studio e meno slogan, ma appunto di questo ci facciamo carico.

Dal punto di vista appena richiamato, ci misuriamo con alcuni spunti di rilievo tratti da queste

due letture. Il saggio di Diotallevi, decisamente più impegnativo e teoreticamente più rilevante, stupisce, anche per la sua struttura: circa i due terzi del testo, infatti, discutono la teoria della "secolarizzazione" e solo l'ultimo capitolo chiama in causa la situazione della Chiesa contemporanea e l'attuale pontificato (in tal senso il titolo non rispecchia compiutamente il libro). Il tentativo è ardito, per certi aspetti contro corrente, a tratti fuorviante. Di fatto Diotallevi assume, interpretandolo, il paradigma di Niklas Luhmann e lo applica all'oggi. In tal modo si avrebbe un duplice guadagno: il passaggio da un concetto di secolarizzazione come sostituzione (della sfera religiosa da parte di quella sociale e politica) a quello della differenziazione fra i due ambiti e l'interpretazione della religione nell'ambito della «differenziazione funzionale» nel quadro della teoria dei sistemi sociali del pensatore tedesco. Sul piano metodologico, il testo (per quanto si nutra di esemplificazioni e riferimenti esperienziali) di fatto adotta una modalità deduttivistica, proprio nel momento in cui legge con gli occhiali luhmanniani le vicende del mondo e della Chiesa di oggi. Bisognerebbe quindi discutere la teoria, oppure capovolgere la scansione dei contenuti, ma al momento non intendiamo svolgere questo compito, bensì rilevare come, se si applica con rigore (come fa l'autore) la prospettiva della differenziazione funzionale alla Chiesa di oggi e al suo Pontefice, non si può non incrociare la questione di Dio (e Dio-

tallevi ne è ben consapevole). Attingendo al suo autore di riferimento, il sociologo pone il problema in termini profondamente interessanti e fecondi: la comunicazione religiosa dovrà configurarsi nell'orizzonte non del «parlare di Dio», ma del «parlare con Dio». In tal senso, come avvertiva il compianto Italo Mancini, il futuro dell'uomo dipende dallo «spazio per l'invocazione». E forse dovremo abituarci a pensare lo stesso «parlare di Dio» come un genitivo soggettivo, lasciando spazio alla sua Parola, piuttosto che alle nostre e traducendo in gesti concreti di autentica carità le sue parole.

La questione di Dio ci viene immediatamente incontro nelle prime pagine del libro di Politi: quale Dio? Nel tentativo di rispondere a questa domanda, il vaticanista prende spunto dalla domanda posta al Papa da un bambino, il piccolo Emanuele, circa la sorte eterna del suo papà non credente e prematuramente scomparso. Al tempo stesso riprende una domanda ricorrente, non solo nei bambini: ma Dio è padre di tutti o siamo figli di Dio solo noi battezzati? Secondo Politi la risposta di papa Francesco trascende la Chiesa, nel momento in cui, non solo a parole, mostra il volto di un Dio padre di tutti e non solo dei cristiani. Di fatto egli innesta la paternità di Dio in Cristo partecipata ai cristiani nella paternità universale del Dio creatore e redentore. Certo, aggiunge l'autore, una parte di cattolici non si stacca dal vecchio o-

rizzonte e fa fatica ad accogliere questo volto del Dio di Gesù Cristo, ma siamo così sicuri che la Chiesa e il cosiddetto *sensus fidei* non segua piuttosto la visione di Dio che questo Papa ripropone, ispirandosi al Vangelo? E tutto ciò non ha nulla a che vedere col successo/insuccesso mediatico del Papa e/o della Chiesa, ma piuttosto con la capacità comunicativa di tutta la comunità credente, chiamata a fare in modo che Dio parli all'uomo e questi parli "con" Lui.

Politi torna a mettere in campo una categoria fondamentale della rivelazione cristiana, ossia la "profezia". A sua volta Diotallevi avverte che non è sufficiente la denuncia dei mali della curia o delle devianze della società perché si realizzi un autentico rinnovamento della Chiesa, nella direzione indicata dal Vaticano II. Come sappiamo la profezia muove su un doppio binario: quello della denuncia e del giudizio e quello della misericordia e della salvezza. Vie che ci sembrano costantemente percorse dal Papa, che cerca di coinvolgere tutti i credenti (e non solo loro) in questo processo. Ma non possiamo dimenticare che tale rinnovamento, prima che strutturale e istituzionale, riguarda il cuore dell'uomo e da esso deve dipanarsi per diffondersi. Chi può misurare, valutare e giudicare quanto i cuori dei credenti siano mossi a conversione non solo dalla predicazione del vescovo di Roma, ma da quella di tanti pastori ed evangelizzatori? Certo, però, se si distac-

ca il pastore dal gregge, non si avrà mai un'autentica conversione, né un vero rinnovamento della Chiesa.

Un'ultima annotazione riguarda la presunta «irrelevanza» sociopolitica del cristianesimo (ancora secondo le categorie successo/insuccesso). Non dimentichiamo che si tratta della rilevanza di quella che papa Benedetto ha chiamato una «minoranza creativa», la quale, per esempio si esprime nell'immagine delle suore ammanettate negli Stati Uniti d'America per aver pregato in pubblico in un "luogo proibito", della Chiesa che accoglie i poveri delle nazioni in cui è radicata proprio come i migranti, che si impegna perché i porti si aprano agli stranieri naufraghi così come si batte per della difesa della vita, che comporta anche la denuncia di ogni forma di cultura di morte, mascherata dalla pietà di un "fine vita" deciso dall'uomo e non da Dio, che è l'unico Signore della vita e della morte. Questa rilevanza sarà (e per certi aspetti è) minoritaria? Il successo non ne determina la verità, del resto il risultato di un referendum indetto da Ponzio Pilato riguardo alla figura di Gesù, ha visto il Figlio di Dio perdente, ma certamente non irrilevante né agli occhi del Padre, né a quelli della storia umana. E il paradosso del Papa, oggi, altro non è se non il paradosso della Chiesa, che è in fondo e sempre quello del Cristo. Perché, come insegnava Henry de Lubac, «il Vangelo è pieno di paradossi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Papa Francesco durante un'udienza generale / *Vincenzo Pinto/Afp*

L'idea che la "divisione" si traduca in una sorta di "papa Francesco sì, Chiesa no" ha bisogno di un rovesciamento di prospettiva: unità e modernità sono nei tanti volti del cristianesimo

Fra intuizioni e luoghi comuni i saggi di Diotallevi e di Politi discutono della distanza tra Francesco e l'«irrilevanza» dell'essere oggi cristiani nel mondo